

non si dimenticano, anzi si ricordano con piacere, tanto sono graziosi e ben coloriti.

E c'è anche una forte scena drammatica (III, 1). Salvatore, furioso, come già si è detto, perchè la Bernarda gli ha preferito un altro, si ritrova col fratellino di lei, Ballin, tronfio e superbo per un pistolese che gli è riuscito di carpire allo sposo:

SAL. La menal a cà sò stasira?

BALL. A t' al cred, di' pur d' si, cosa vuot, ch' in fan più in cà, ch' al s' la mena pur mo' via, ch' l' è la sò, ch' a prò pur mo anca mi da qui inienz far da chiù, e far l' amor anca mi, e cm' a srò più grand bearm su una bella mamlella pr sposa.

SAL. T' ha rason, Ballin, stasira al la mena a cà? Stasira?

BALL. Stasira, si, ch' vuot dir?

SAL. Ch' vuot ch' a diga? an vuoi dir altr mi, ch' la i vaga pur quand i par: bon pro i faza. Ballin, guarda mo s' quel ch' è là è Grguor.

BALL. L' è dess.

SAL. Lassa un poch vder st pugnàl.

BALL. Vluntiera, tuo.

[III, 2] (Entra Gregorio)

SAL. Grguor, cazza man, ch' at vuoi ammazzar.

BALL. Rendm al mie pugnàl, ch' an t' al vuoi aver impirstà. Mo a ch' vuot ch' al cazza man, s' al n' ha stecc d' arma?

SAL. Ch' al cazza man a quel ch' al vol, am basta a mi ch' a l' ammezza, ch' a ni vuoi dar da traditor.

Dove è espresso con singolare evidenza il pensiero fisso che tormenta Salvatore (stasera la condurrà a casa), e lo sforzo per dominarsi, per scacciare la tentazione maligna, e poi lo scoppio improvviso sul primo capitato; mentre il ragazzo, che non aveva compreso nulla, sbarra gli occhi e getta un grido di spavento: « Rendimi il pugnale, che non voglio avvertelo prestato! ». L' infinito perfetto è magnifico.

* *

Della *Bernarda* vi ha un rimaneggiamento. Si tratta di una commedia senza titolo, nè data, nè indicazione di autore, contenuta nel Ms. 1729 dell' Universitaria di Bologna. Essa è rilegata con altri fascicoli, che paiono risalire ai primi decenni del sec. XVII. Non è divisa

in scene, nè in atti. Dopo l'elenco dei personaggi, sono segnati gli oggetti necessari alla rappresentazione. È dunque un copione.

I nomi sono diversi, i personaggi sono aumentati, ma il fatto e le parole sono della *Bernarda*: una Bernarda modificata, peggiorata e rovinata. È indubitabile che tra le due commedie corre una relazione diretta; non tanto imitazione quanto plagio.

Appare chiaro che l'ignoto copiò la *Bernarda* e non l'Allegri dall'ignoto. Un plagiatario non migliora, non riesce con le penne altrui a farsi un piumaggio discreto, come è, malgrado i gravi difetti, il caso dell'Allegri. L'ignoto, sì, ha copiato. E ha preteso anche di migliorare, aggiungendo molti personaggi. Ha avuto la mania di completare le famiglie. Nella *Bernarda* la protagonista è figlia del massaro; ma la sua protagonista (Tommasa) è figlia di Barba Innocente e della zia Pasqua, e tutti e due i genitori compaiono in scena: il massaro poi è un'altra persona. Così gli undici personaggi principali della *Bernarda* diventano diciannove; e ne risulta un gran pasticcio.

Par che l'ignoto si compiaccia di levare o alterare ciò che nella *Bernarda* si trova di vero e semplice e naturalmente vivace, lasciando tuttavia intatte le scene buffonesche, e infiorando il testo originale di doppi sensi osceni e di grossolane trivialità. Questo significa, a mio credere, che la rappresentazione della *Bernarda* doveva sembrare, a certo pubblico, troppo noiosa; e perciò qualcuno pensò bene di modificarla per renderla più piccante e divertente.

Si è detto già che il nostro fascicolo manoscritto ha tutta l'aria di un copione. E in tal caso ha la virtù di illuminarci sul gusto di certi teatri e di certe rappresentazioni in quell'epoca; sicchè possiamo concludere che se, oggi, le *pochades* imperversano nei nostri teatri, anche allora, su questo punto, non si restava indietro (1).

AUGUSTO BARONI



Lorenzo Ariosto, bolognese, nel fondo del Maschio di Volterra.

Fra i tanti e tanti disgraziati che conobbero le spaventose segrete del Maschio di Volterra, e che con lunghe ricerche abbiamo potuto rintracciare, abbiamo trovato anche un nobile bolognese, il quale, per

(1) V. a proposito anche C. RICCI, *I Teatri di Bologna*, Bologna, Monti, 1888, dove sono riferiti, dalle cronache del GHISELLI e di altri, fatti che confermano questo ch'io dico e ne ricevono conferma.

solo indizio, dopo lungo e tormentoso processo, fu dal papa consegnato al granduca di Toscana.

La prigionia di Lorenzo Ariosto fu cagionata da un grave fatto, avvenuto in Bologna la notte del 20 ottobre 1580. Durante la notte, da ignoti e audaci « forno schiappinati ovvero schiodati quattro scabelli nella Cancelleria Criminale del Torone et levati decisette libri « di processi criminali et gettati, ovvero trasportati giù nella piazza, « sette de' quali furono lacerati, et fatti in pezzi; li altri dieci illesi; « nè di questo contenti, tali scelerati andorno alla Cancelleria di Mons. « Ill.mo Legato, et il medesimo tiro fecero al scabello di Ser Giov. « M^a Monaldini, Notaro della grascia, et Cancelliere di S. S. Ill.ma; « et levate le scritture, et il sigillo le portarono nel palazzo, et ne la « sala del Podestà, et le appeseno col medesimo sigillo alla Ringhera. « Non contenti di tanto male i scelerati hiermatina poi fecero veder « su gli angoli della piazza, polize et libelli difamatorii, pieni di molti « obrobrii, quali per non sapersi così chiaramente et per modestia et « riverenza non si esprimono altrimenti » (1).

Non è a dirsi quanto turbamento portasse l'avvenimento nell'animo dei governanti e dei cittadini bolognesi e le autorità si misero in moto per giungere a scoprire gli autori di tanta « sceleragine seguita a questi « di con diabolica suggestione » (2).

Fu stabilito un premio di mille scudi per colui che denunziasse « l'author di tanta bruttezza » perchè il Papa, informato dell'avvenimento, aveva manifestato tutta la sua indignazione, rispondendo « con « alquanto di scandescenza » all'ambasciatore Camillo Bolognini, al quale aveva fatto rilevare « la ingratitudine della città et del Regimento, « a requisition del quale pochi giorni prima disse haver fatto gratia « delle multe » e inoltre la tardanza del governo bolognese a prendere provvedimenti e ad informarlo, conoscendo « da questa tardanza poco « buon animo » (3).

Impressionati, oltre dall'avvenimento, anche dalla ira pontificia, i reggitori di Bologna posero ogni loro energia o studio per giungere a scoprire i rei e stabilirono un'altra taglia di 2000 scudi, convocarono in adunanza tutte le autorità e reclamarono la scomunica maggiore per gli autori e per coloro che, conoscendoli, non li denunziassero. Ma non

(1) Arch. Stato Bologna, Sezione Pontificia, Minute del Senato (1510-12), vol. XII.

(2) Arch. Stato Bologna, id. es.

(3) Arch. Stato Bologna, Sez. Pont., Lettere dell'Ambasciatore al Senato (1579-80), vol. 79.

era facile rintracciare gli audaci, i quali ben sapevano che l'impresa avrebbe costato loro la vita.

Il Conte Girolamo Pepoli, che era in lite col Cardinale Cesi, legato a Bologna, fu accusato della manomissione, benchè si trovasse lontano dalla città e per questo fu carcerato, torturato e dopo lunga prigionia poi liberato. Col Pepoli, furono pure arrestati Lorenzo Ariosto e Ercole Fantuzzi, amici del Conte. Posti in segreta, dovettero subire tormenti, prigionia e poi la condanna, benchè niente di veramente certo si potesse stabilire a carico loro. Ma occorreva dare larga soddisfazione al Papa e l'auditore del Torrione escogitò ogni mezzo per giungere a colpire qualcuno. Subornò testimoni, ricorse ad ogni genere di tormento e poichè l'Ariosto e il Fantuzzi non vollero confermare quel che durante la tortura era stato loro fatto dire, senza sentenza furono fatti chiudere: il Fantuzzi nel fondo della torre di Pisa; l'Ariosto nel Maschio di Volterra. Il granduca di Toscana ben volentieri si prestò a rendere un servizio al Papa!

Ercole Fantuzzi, nella narrazione della sua prigionia, afferma che « li 25 di genaro insieme col Signor Lorenzo Ariosti fui condotto fori « di Bologna verso Firenze da sbirri con manete e catene, accompa- « gnato con fustibus et lanternis, che queste parole vi vanno, e queste « manette, catene tanti archibugieri e cavalli leggeri, erano solo per « ornamento dello assassino fatto, sapendo essi troppo bene che non « si volea fuggire, che quanto a me io non havea bisogno di queste « guardie » (1).

Lorenzo di Rinaldo Ariosto, della famiglia del poeta, ramo bolognese (2), fu chiuso nel fondo del Maschio di Volterra, ove rimase fino ai primi di settembre del 1583, poichè il 6 di quel mese, il castellano comunicava di avere « cavato dal fondo il S. Lodovico « Ariosti e concedutoli luogo per la fortezza e delle migliori stanze « che ci siano, e me ne starò sotto la parola datami, facendogli tutte « le cortesie che a me saranno lecite e possibili » (3).

Il 30 novembre dell'anno stesso il granduca « per executione di « questo papa » ordinava al castellano che l'Ariosto « potesse stare per « tutta la forteza » sopra la sola sua parola di gentiluomo e nel dicembre gli era concesso di tenere anche un dottore, due servi ed una serva (4).

(1) *La prigionia di E. Fantuzzi* in « *Curiosità inedite e rare* ». Bologna, 1888, dispensa 230.

(2) LITTA, *Famiglie celebri*, Fam. Ariosto. Vol. 20, tav. V.

(3) Arch. Stato Firenze, Filza 764 c. 680 (Mediceo).

(4) Arch. Stato Firenze, Filza 764 c. 576 e filza 261 c. 120 (Mediceo).

Nel tempo stesso il Fantuzzi, come scriveva Bartolomeo Montauto, castellano della fortezza di Pisa era « allargato per tutta la fortezza » ⁽¹⁾ ma non sappiamo in quale precisa epoca fosse completamente liberato.

L'Ariosto rimase in una relativa libertà entro le mura della fortezza di Volterra fino ai primi del 1585 e il 21 febbraio di quell'anno, il granduca scriveva al castellano che « S. S. ci ha scritto per suo breve « haver fatto gratia a M. Lodovico Ariosto, che esca di cotesta fortezza « et se ne vada a Malta et ci prega a farlo liberare. Però alla ricevuta « di questa nostra, non mancate di darli libertà et senza altro lassarlo « andare dove più li piace » ⁽²⁾.

E i due infelici erano veramente innocenti e venne giorno nel quale la loro innocenza venne completamente riconosciuta. Nel 1600 Vincenzo di Lodovico Rofeni o da Rofeno, soldato della guardia, condannato a morte per furti ed aggressioni, prima di morire, confessò di avere compiuto il delitto, per il quale l'Ariosto e il Fantuzzi erano stati carcerati, e di avere avuto compagno nell'impresa Giovan Battista de' Pucci, suonatore di trombone e di aver compiuto il fatto per odio contro Giov. Maria Monaldini, cancelliere del Legato ⁽³⁾.

Così, benchè tardi, i due innocenti ebbero giustizia.

MARIO BATTISTINI



I Bolognesi alla Scuola Militare di Modena

Il poderoso lavoro del prof. Giovanni Canevazzi ⁽⁴⁾ che, in due grossi volumi, ha degnamente illustrato il massimo Istituto militare che abbia l'Italia, la Scuola Militare di Modena, ha recato un materiale prezioso non soltanto per l'Istituto modenese, ma ancora per tutta la storia italiana del Risorgimento; perchè a Modena affluirono da ogni parte d'Italia uomini che, appresa ivi l'arte militare, la svolsero poi nei fatti d'arme che portarono a noi l'unità e l'indipendenza.

Ma se tutte le città italiane può dirsi ebbero, per mezzo dei loro figli, rapporti con la Scuola modenese, anche più delle altre, forse, ne

⁽¹⁾ Arch. Stato Firenze, Filza 764 c. 579 (Mediceo).

⁽²⁾ Arch. Stato Firenze, Filza 265 c. 42 (Mediceo).

⁽³⁾ *La prigionia di E. Fantuzzi e L. Ariosti*, cit. prefazioni di C. Ricci.

⁽⁴⁾ GIOVANNI CANEVAZZI. *La Scuola Militare di Modena (1756-1915)*. Modena, G. Ferraguti, 1914-1920. Voll. 2, in-8° gr.

ebbe Bologna e per la sua importanza e per lo spirito di libertà che in essa aleggiò anche nei peggiori tempi della soggezione pontificia, e, infine, per la sua vicinanza.

Bologna è in certo modo legata allo stesso luogo, nel quale ebbe poi sede la Scuola, perchè un valente architetto bolognese del secolo XIV — Marchesino dalla Tuata o dalle Tuate — ebbe l'incarico da Obizzo III di fare il disegno del Castello che aveva in animo di costruire. Ma non è compito mio quello di seguire, sotto la buona guida del Canevazzi, le vicende dell'antico Castello, poi del Palazzo, e neanche di intrattenermi sui primi inizi e gli sviluppi della Scuola, sopra la sua organizzazione e le varie e gloriose vicende. Mi limito a cosa ben più modesta: a ricordare, in questo periodico, i bolognesi che frequentarono la Scuola modenese e svolsero poi più tardi, variamente, la loro azione.

Nel periodo che va dal 1798 al 1800 troviamo Pier Damiano Armandi, che — quantunque nato a Faenza — frequentò l'Università di Bologna e in questa città visse a lungo, partecipando attivamente alla rivoluzione del 1831 come ordinatore della milizia e come Ministro della Guerra. L'Armandi era stato un valoroso generale sotto Napoleone e più tardi fu precettore dei due figli di Ortensia, uno dei quali — come è noto — salì al trono francese con il nome di Napoleone III. Molto discussa fu la sua azione nei moti del '31. Son da ricordare anche Luigi Bassani, che prese parte alla campagna del Napoletano nel 1806-08 e partecipò alla spedizione di Russia; Giuseppe Nadi che, abbandonata la Scuola, studiò architettura e costruì in Bologna il Palazzo Aldini, per conto del celebre ministro, e fu l'architetto del Teatro Contavalli; Angelo Pistocchi, che presto abbandonò la milizia.

Molti e, per più lati, notevoli sono gli allievi della Scuola modenese nel lungo e glorioso periodo che va dal 1801 al 1814. Ricordiamo: Luigi Busi, ufficiale napoleonico, comandante la prima Compagnia di Artiglieria a Bologna nella rivoluzione del '31 e capo-pattuglia pure a Bologna nel 1848; Andrea Salvaterra, che prese parte con gli italiani alle spedizioni napoleoniche di Catalogna e morì, giovanissimo, a Barcellona nel 1809, dopo essersi segnalato nella difesa di quella città; Angelo Cinti, che combattè in Dalmazia, in Albania, in Turchia, in Spagna e, infine, in Russia nel 1812-13; Filippo Miserocchi, ufficiale napoleonico, che si segnalò nella battaglia di Maioroslavez e divenne poi architetto dopo la caduta di Napoleone; Giovanni Rossi, che moriva a Spalato nel 1806; Filippo Mazzolani di Imola, che più tardi abbracciò poi la magistratura; Gaetano Pallotti, che fece le campagne d'Italia,